

vera causa dei conflitti risiede appunto nella loro sovranità, che genera una situazione di assenza di un governo superiore, quindi di anarchia, in cui diventa impossibile risolvere pacificamente le controversie.

Einaudi ribadisce che la guerra presente è la prova della necessità in cui si trovano gli europei di creare modi di vita comune. Guglielmo II e Hitler sono il frutto di una necessità storica, l'unificazione dell'Europa. Se il mezzo impiegato per conseguirla è aberrante, il fine della cooperazione di tutti i popoli è tuttavia imprescindibile.

Stante la crescente interdipendenza mondiale, Einaudi si chiede se le società moderne debbano ancora organizzarsi in stati sovrani o se ogni paese non debba accettare l'intervento degli altri nei propri affari interni. La risposta è ovviamente scontata: chi resta fedele alla teoria del non intervento, non ha imparato la lezione delle ultime due guerre mondiali, combattute contro la dottrina del non intervento. Gli alleati lottarono per affermare l'obbligo, (l'obbligo, non solo il diritto!), di intervenire negli affari interni di uno stato il cui regime rappresentava una minaccia costante alla loro esistenza e per proclamare l'intollerabilità in ogni angolo del mondo di regimi tirannici. L'esistenza di una dittatura infatti coinvolge non solo i cittadini che la subiscono, ma ogni stato, perché è un germe d'infezione per tutto il mondo. La dottrina del non intervento deriva dalla proclamazione della sovranità assoluta dello stato, peraltro ribadita dallo statuto della nuova organizzazione delle Nazioni Unite, approvato proprio contemporaneamente alla pubblicazione di *La teoria del non intervento*. Ma se lo stato non è più sovrano, in quanto l'interdipendenza ha vanificato tale pretesa, è evidente che cade anche la dottrina del non intervento: in caso di necessità, le Nazioni Unite hanno l'obbligo di intervenire per tutelare i principi della convivenza pacifica e democratica fra le nazioni.

Il 26 giugno 1945 veniva firmata a San Francisco la carta delle Nazioni Unite; la nuova organizzazione prendeva il posto della Società delle Nazioni, che non aveva saputo garantire una pace stabile e sicura. Einaudi riprende le argomentazioni del 1918 per criticare la nuova organizzazione e dimostrarne l'inefficacia nel perseguire il suo scopo principale, la pace appunto. Il suo valore morale è indiscusso, scrive, e i valori morali alla lunga dominano la storia; forse non si può fare di più, forse la guerra sarà resa meno frequente, ma annota sconsolatamente che il meccanismo giuridico atto a sopprimere i conflitti non è stato creato neppure questa volta.<sup>18</sup>

---

<sup>18</sup> Cfr. *Il problema della pace*, «Risorgimento liberale» (Roma), a. 3, n. 156, 4 luglio 1945, p. 1.